

monografie di artisti bresciani

**ANNA
COCCOLI**
DONNE IN
MOVIMENTO



156



edizioni aab

monografie di artisti bresciani

ANNA COCCOLI DONNE IN MOVIMENTO

COMUNE DI BRESCIA
PROVINCIA DI BRESCIA
ASSOCIAZIONE ARTISTI BRESCIANI



mostra a cura di Fausto Lorenzi

156



edizioni aab

aab - vicolo delle stelle 4 - brescia
dal 15 novembre al 3 dicembre 2008
orario feriale e festivo 15.30 - 19.30
lunedì chiuso

Donne custodi del (perduto) giardino dell'eden

Fausto Lorenzi

Risale al 2001 l'ultima mostra di Anna Coccoli: all'Associazione Artisti Bresciani, dove ora torna con un ciclo unitario di lavori degli ultimi anni, presentò una rapida antologia di opere, dal 1959 al 2000.

L'artista bresciana -alterna lunghi soggiorni a San Paolo del Brasile alle rimpatriate nella casa/studio sulle pendici del Castello- è nota per il suo "fare grande", il taglio epico di prototipi della femminilità, nel grande formato e nell'impaginazione spettacolare, vitalistica. Ma è passata dalla figura di forte plasticità all'azzeramento di quella figura, fino al suo riemergere come sagoma bidimensionale, danzante in uno sciame di scorie di pittura.

Nel percorso di Anna Coccoli emerge costante il tema della liberazione della donna, fatta prototipo del dono e della continuità della vita, che aspira a un canto figurativo pieno e fluente, in frizione con un simbolismo più cupo e visionario. Il cammino della donna, spesso come una vera e propria rivolta di eroine e lottatrici, poi danza o sabba, non avviene come una marcia trionfale, ma come un mistero tragico, che fa eromperci insieme energie generose e abiette dell'umanità.

La donna di Anna Coccoli visse negli anni Sessanta-Settanta una stagione di fisicità ruvida e primitiva, aspra e dolente, in cui era parte d'un popolo di grandi figure femminili con un senso di tattile gravezza, in un alone di improvviso, incombente apparire, idolo rilevato in un colore quasi monocromo, di terra e lividi. Era a fianco del riscatto politico e sociale di contadini, operai in lotta con le macchine e terzomondisti "dannati della Terra". Poi venne a coincidere -dopo una interessante totemica macchinistica di sculture metalliche in alluminio lucido- con la Terra genitrice, negli anni Ottanta-Novanta in una tavolozza anche infuocata, luccicante e sfavillante, sempre pronta a fantasticare la realtà in una favola stregonesca ed in una danza carnevalesca e sabbatica (senza paura di transitare anche nel clima febbrile dei "Nuovi selvaggi" tedeschi, fino ad annullare nello schizzo la propria forza plastica), infine in una fusione di corpi nella sabbia, in colori d'ocra e calce, come in una fornace bianca che in gorgi e grumi della pittura riconduceva al mistero d'una carnalità grave e affaticata, in cui pur si concentrava, tra germinazione e corruzione, il grembo della vita.

Appare molto chiaro come Anna Coccoli abbia cercato di suscitare dalle sue grandi tele delle divinità naturali, mediatrici tra due mondi, conscio e inconscio, custodi del senso dei miti originari, ma minacciate entro uno spazio di slittamento e allucinazione, di tradimento e confutazione delle ragioni primarie della vita e della natura.

L'aspetto più costante, forte e duraturo dell'attività di Anna Coccoli è proprio in questa ricerca d'una solidarietà sacra nell'umanità riportata alla vita elementare, col senso aspro della lotta, tra grandi, sgargianti accensioni

e questo senso di luce più strascicata che s'accascia su una radura o una spiaggia, entro una sensibilità che s'è fatta secca, bruciata, a esprimere una drammatica verità esistenziale. Capace di comprometersi con la materia carnale della vita e di sprofondare nella materia e nel colore come dentro la coscienza.

Nei lavori degli ultimi anni c'è ancora una corallità, che ha ridotto a sagma quella deformazione anticlassica e primitivista delle figure che con furore insieme belluino e sacrale nelle deformazioni potenti aleggiava ricordi della carica espressiva -alle fondazioni dell'espressionismo- di Ernst Barlach e Käthe Kollwitz, degli artisti della *Brücke*, del Picasso mediterraneo di madri-gigantesse eternamente quotidiane, dei muralisti latino-americani. Dell'arte sudamericana l'ha affascinato in particolare il tema della terra genitrice, che riaffiora dalla tradizione precolombiana.

I lavori degli ultimi si riallacciano però soprattutto a quei dipinti dei primi anni '90 che l'artista raccolse nel ciclo che denominò *Storia notturna*. Allora era il sabba stregonesco. Rito orgiastico, cavalcata notturna delle streghe? No, non c'era nulla dell'aneddoto. C'era il velo della notte oscura che si squarciava per rivelare il fulgore di misteriose apparizioni femminili, e ai loro piedi animali domestici legati ai riti misterici: il cane latrante, il gatto enigmatico custode del segreto di più vite. Domestici appunto, come erano "domestiche" le donne che negli antichi riti dionisiaci e agresti liberavano una pulsione fortissima e violenta di vita, in presenza della morte. L'eterno ciclo di Eros e Thanatos, di Amore e Morte, cercato in un repertorio folclorico e mitologico che offriva presenza vitali, un rituale del furore in cui si concentra il sentimento tragico della vita.

Anna Coccoli è ripartita da quel sabba per il suo attuale ciclo tutto concentrato sulle figure di donne in un giardino ancora una volta domestico e ancestrale, orto quotidiano ed Eden primigenio. Là c'era proprio una violenta costituzione delle figure -irruenti, concitate- in un'adesione erotica spasmodica alla vita. Ora c'è una sorta di calma assorta, il senso d'un dramma latente, riassorbito; la stessa accensione coloristica che là scompaginava la forma per ritrovarla in una vischiosità vitale e allucinata qui s'è fatta in prevalenza un fondo nero, pulsante, o un blu denso, notte dei tempi. E se allora era un fuoco, nell'area centrale del dipinto, in cui l'esperienza del *dripping*, della colatura informale, sembrava proprio attirare le figure nell'arabesco, in una materia resa preziosa, baluginante, crogiuolo di linee e luci frantumate -ora pioggia crepitante di faville luminose, ora placenta pulsante-, è adesso tutta la superficie della tela che genera, nutre e riassume il guizzo bianco, vivido delle figure nel grembo della vita e della natura (della Madre Terra).

Le figure sono scie filanti, flessuose, quasi estenuate nell'eleganza tanto sommaria. C'è la verità quotidiana della vita, com'era già nella serie di *Donne sulla spiaggia*, nella loro tenace, torbida, aspra fisicità, e c'è la trasposizione mitica, nelle figure che si librano nella danza segnica.

Si affollano ancora molti riferimenti nell'artista che nei decenni si è mos-

sa sulle linee di Sironi, Permeke, Pirandello, Francese, sulla monumentalità epica del Picasso classico e di Moore, ma anche del Matisse più picassiano, le iperboliche allegorie già citate sopra dei muralisti messicani o dei brasiliani alla Emiliano Di Cavalcanti, Candido Portinari, Ricardo Aguerre, Tarsila do Amaral, Carlos Prado, Victor Consolo, via via fino alle forme-informi delle donne metamorfiche di De Kooning, ora sul linguaggio robusto e libero, sacrale e dannato del neoespressionismo tedesco, tutto esistenziale nei “Nuovi selvaggi” (da Baselitz, Penck e Lüpertz ai “berlinesi” Salomé, Fetting, Middendorf). Ma è solo la storia dei colloqui di un’artista che agisce tra traboccante fisicità, senso quasi eroico della sessualità femminile, della madre-terra, ma che si è liberata ora in un’allegria innocente e feroce, in una bruciante epifania di valori segnici e pittorici.

Qui si compie il rito della fecondità della pittura, d’un fremito vitalistico che può “inseminare per l’eternità” queste Grandi Madri che affondano nell’urgenza collettiva della memoria, in una danza ditirambica, lascive e sofferenti. Ma dei passati volumi che si dilatavano per riempirsi di colore, e si alimentavano come colate di lava e grumi vulcanici a un magma ora spento ora incandescente, s’è sostituita quella sorta di pittografia, lo schema appena della femminilità, come una cifra magica, alchemica.

Il mito e la forma che lo evoca come un limbo della coscienza, in un paesaggio fantasmagorico. Il disegno -direttamente col pennello- sempre “scoperto”, chiamato, nel segno vibrato, ad accendere i colori e le sabbie, ma anche a dichiarare, se non nel progetto, in una laconica, “incompiuta” energia costruttiva -nel disegno della mente, appunto- l’impossibilità di restituire la pienezza plastica e armonica del Giardino dell’Eden.

Come se cercasse una composizione di tipo magico-popolare, in cui l’aggrovigliarsi e frangersi dei segni suggerisce un caos fecondo, tra la fascinazione di graffiti parietali -quindi di tracce, di reperti della storia dell’umanità- e l’evanescenza di fantasmi onirici, quindi di “figure” dell’automatismo psichico.

Anna Coccoli mostra di aver riscoperto una sorta di barbarie animistica, ove si avverte uno spirito unitario vorticare entro il Tutto, tra vita interiore e cosmo. Come se ci fossero delle funzioni costanti del racconto mitico, che custodiscono oscuramente un valore di cosmologia fisica ed esistenziale, e ancora offrono dei ritmi su cui modulare, anche con ironia e sarcasmo, le passioni più profonde.

Al segno guizzante fa da contrappunto lirico la delicatezza morbida (salvo qualche scossa elettrica, qua e là) del tessuto di colore che in una sorta di dilatazione della sensibilità regge la costellazione danzante di esorcismi e amuleti.

Con l’approdo a quest’ultima fase, la violenza dei gridi, degli appelli, la profonda e segreta lamentazione che aveva abitato le rappresentazioni dei decenni scorsi cede alle sagome sciolte e affilate in un “pensiero musicale”, nella fluida tessitura di astrazione e natura, di straordinaria vitalità di intarsio cromatico.

Le figure sono filanti, lievi, flessuosamente danzanti, quasi estenuate nell’eleganza tanto sommaria quanto ardimentosa.

Crea figure mitiche, divinità naturali mediatrici tra due mondi, conscio e inconscio, che celano ancora il senso dei miti originari, di fertilità, generazione, nell'irruzione di impulsi e di energie elementari, in immagini lampananti, perentorie. Alla forza dei contorni bidimensionali, al rituale ritmico, chiede un aggancio minimale allo spessore fisico, sensoriale ed emotivo del mondo.

Ma a questo approdo, dopo la mostra del 2001 all'Aab, Anna Coccoli è arrivata attraverso una fase del tutto astratto-concreta, in cui ha rotto l'organizzazione formale in cerca di un'animazione interna, di un'energia arcaica. Che si faceva linea rabescata, portando in superficie ogni illusione di profondità. Riducendo, per dare più respiro, per fare pittura come azione di ritorno all'interno dell'essere.

Sono immagini in cui ha dato forma anche alla sofferenza e alla paura che l'attanagliavano. Un gesto affaticato e ansante in lotta con reticoli scuri, pareti di cenere. E residui di forme, come pezzi di carne in decomposizione. Le sue figure di donna, diceva, erano diventate troppo incumbenti, troppo disperate. Perciò le materie gravi, cupe e dolorose, erano come pezzi grondanti l'affanno della storia delle donne. Per risuscitare l'epifania vitale della natura, per fare della pittura l'equivalente della forza erotica e generante della donna, era indispensabile passare attraverso una altrettanto irrefrenabile forza di dissoluzione. Non solo dei corpi, anche degli alberi, corrosi sulla riva del mare in una muffa salmastra. Ed era un prendere possesso d'un territorio, nel gesto pittorico, come abolizione d'ogni distanza tra arte e vita.

Ecco, dal magma, la spartizione della luce dalle tenebre, quasi un paesaggio in cui si oppongono cielo e terra. Poi s'affiderà questo compito alle sagome di donna come a un tatuaggio, un geroglifico, nel brillio delle superfici silicate.

La figura, fantasmatica, è riaffiorata a partire da un dipinto ardente nel rosso fuoco, con figure di donne alle prese con un cane iroso. Le donne vestali del fuoco della vita, e l'ambiguità d'un cane guardiano e/o aggressore. La pittrice da qui ha incominciato il suo recupero a ritroso d'un giardino edenico, a voler essere astratta -nelle sue donne- con l'indolenza di un'odalisca senza volto alla Matisse, nella semplicità essenziale della figura. Ci sono in filigrana infatti le danze apollinee di Matisse, il mito della sua "calma, lusso e voluttà" nei colori accesi sulle rive del Mediterraneo, la fluida e luminosa pittura di tocco e di tempesta, ma anche la pura grafia di immagini, come segnaletica di pienezza panica. Figure tracciate col pennello che paiono grandi disegni tagliati "al vivo" nel colore, in un ritmo evocativo di forme elementari, incantate. E c'è l'evocazione del Picasso "mediterraneo" nell'incarnazione di semplicità primordiale nell'affiorare dei miti. Le donne, ma anche il gatto come incarnazione ambigua d'un trapasso dalla ferinità alla sfera domestica.

Tutto nasce dal respiro del colore e guida lo spettatore a sentire anch'egli l'energia dello spazio. I segni, le ferite sono come la tessitura, il solco

nella terra o l'appiglio nel cielo di un tendere oltre i limiti che chiede semplicemente di abbandonarsi e di contemplare, di percepire un flusso di essenze intangibili, quando si acquietano anche le figure femminili, che paiono cariatidi a reggere il cosmo. Una ricerca di strati purificati, profondi e leggeri, in cui si sgorga come liberandosi da un nucleo impuro. La pittura è pensata attraverso la memoria, l'immagine si costruisce dal "di dentro" di questa memoria, rendendone visibili le energie primarie, non come manifestazione di un'esperienza solo individuale, come momento di conoscenza universale.

Anna Coccoli si è ostinata a tenere il suo *atelier* nella natura, prima affannato e franto, consumato tragicamente nella sua arsura estrema di un sorso di luce, poi nutrito dei germi vitali della natura. Ecco allora fondersi in drammatica simbiosi i frantumi, le rovine della materia attraversata dalla storia, e i germi vitali della natura che tempestano molte grandi tele, e che sono come grandi "costellazioni" di frammenti che avvertiamo come cenere, spoglie prosciugate, residui di un processo di combustione ma che, nello stesso tempo, sentiamo pulsare come qualcosa di vivo. Carica i suoi spazi della forza vitale dell'esistenza, col senso della contingenza e insieme del destino, della fatalità. Per questo, l'opera è come un organismo pulsante, lasciato sospeso come una *tranche de vie*: tutto nel presente, ma con tutto il senso della notte che abbiamo attraversato.

Anna Coccoli non vuole fare dell'arte l'eterna consolatrice, ma una danza sciamanica, che traccia una scia energetica, in spirali e mulinelli che seguono i gesti ritmici, vibranti, cadenzati, incalzanti. Il corpo umano è ciò che unisce la terra al cielo, è un albero aggrovigliato a radici vitali.

Gestualità istintiva? Piuttosto una performance "rallentata", una trance, memore dell'ideografia propiziatoria d'antichi riti, come dipingesse entrando nella tela con i suoi acrilici e risuscitasse dal nero più cupo e dalla terra più sulfurea anche la trama degli alberi, dell'agitarsi e sbucare fuori dall'oscura foresta come da una regione sotterranea e del dolce e quieto conversare in giardino.

La ricerca di varchi alla conoscenza profonda del mondo, nella violenza del gesto creativo opposta alla violenza distruttiva organizzata: cerca ora una depurazione degli istinti (anche l'istinto dell'agire pittorico), anziché il loro scatenamento sulla tela. Va verso una nuova forma di primitivismo, nel vagheggiamento di un'umanità capace di arrivare alle radici della vita. La stessa materia si fa infine più filante e agitata, meno pastosa. Le immagini alterate, fantasmatiche, e la tavolozza crepitante come brace sotto la coltre di cenere vengono da tracce, sensazioni, umori, frammenti e brandelli di una profonda memoria corporale e naturale, che custodisce il senso del risveglio alla vita. La cifra di questa pittura sornionamente felina la incarna il gatto: languida e predatoria.

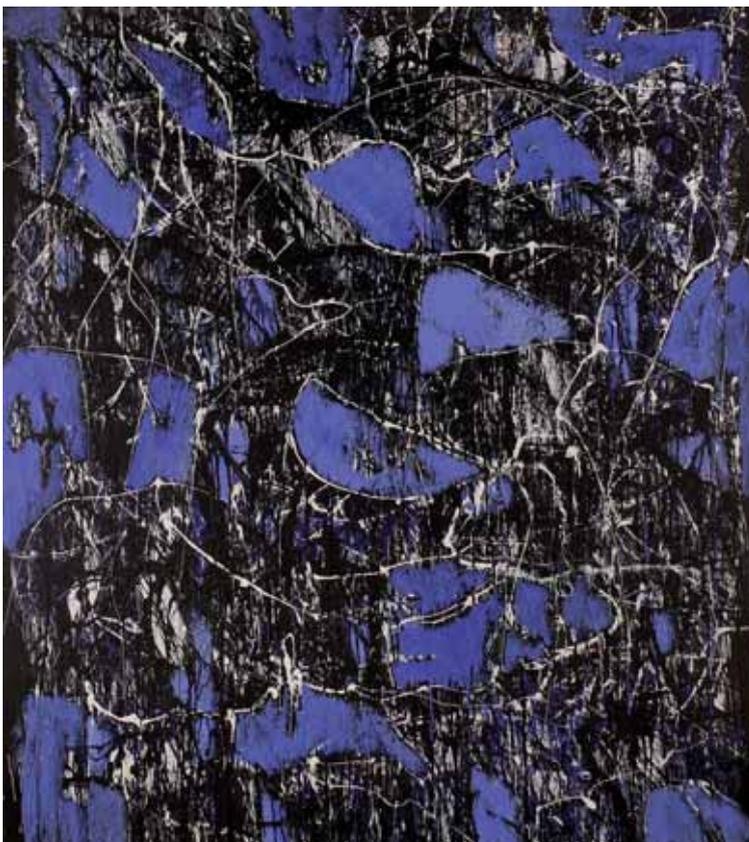
Le opere



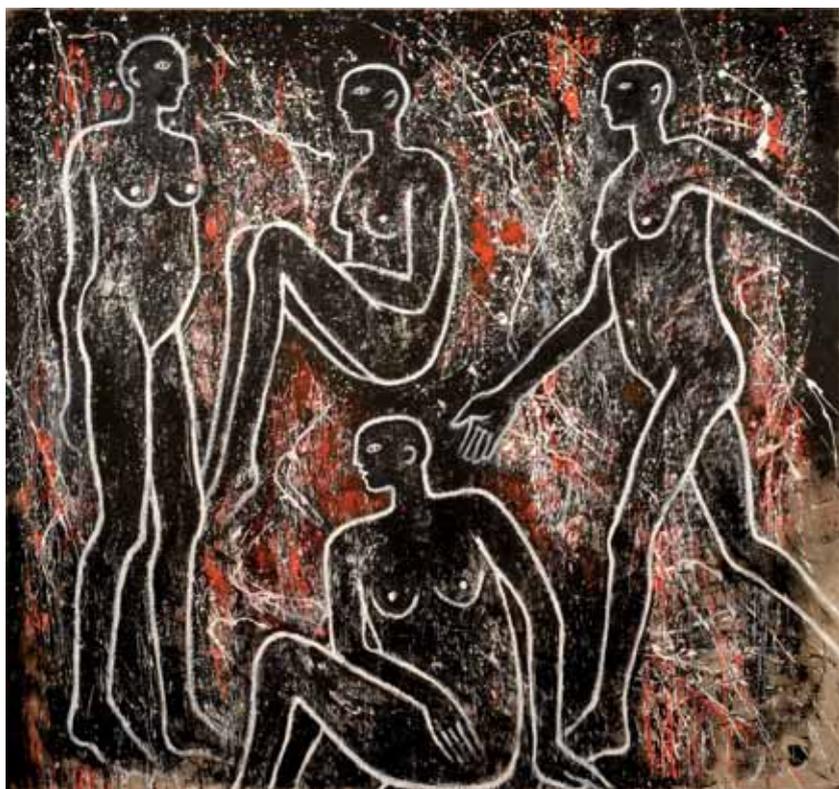
Radice, 2008
acrilico
cm 200x165



Forme nello spazio, 2008
acrilico
cm 165x180



Forme nello spazio, 2008
acrilico
cm 180x165



Donne in movimento, 2007
acrilico
cm 200x200



Donne con gatto, 2007
acrilico
cm 200x200



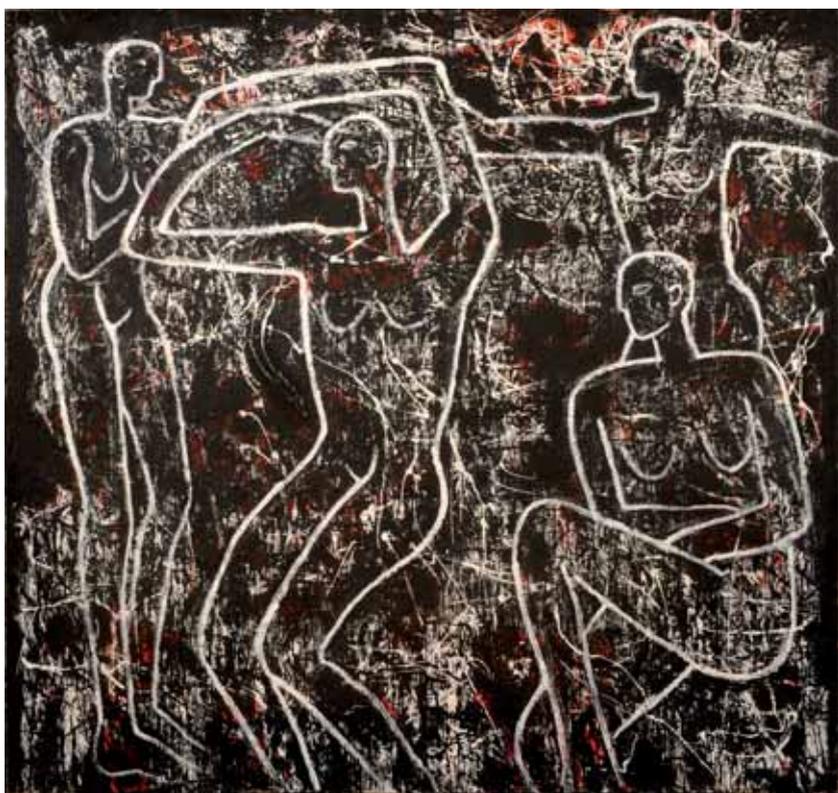
Donne in movimento, 2007
acrilico
cm 200x200



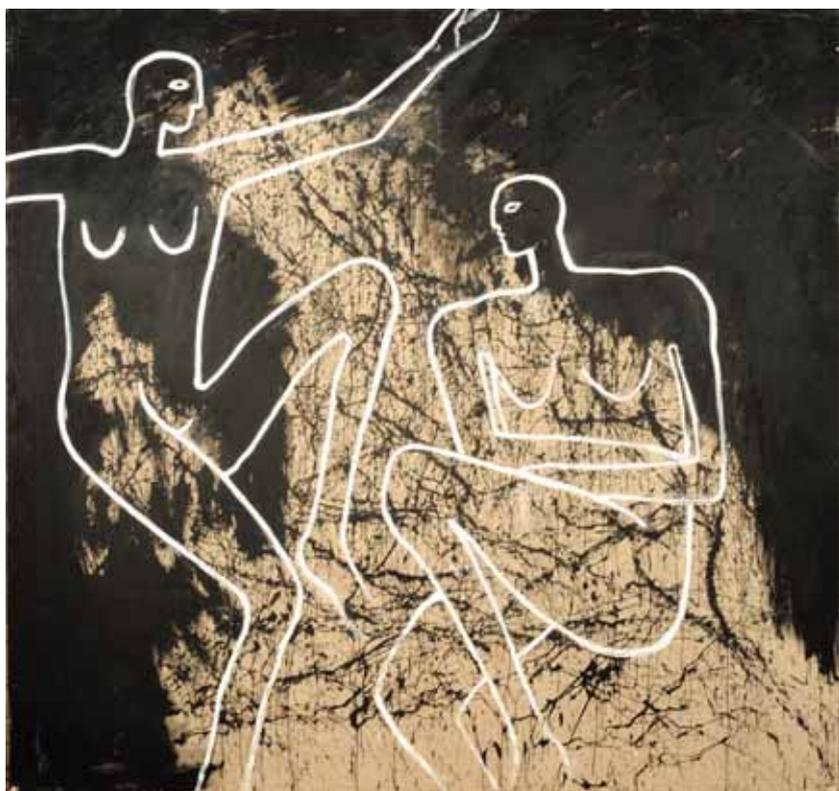
Donne su sfondo rosso, 2007
acrilico
cm 200x200



Gruppi di donne, 2007
acrilico
cm 165x200



Conversazione, 2007
acrilico
cm 165x180



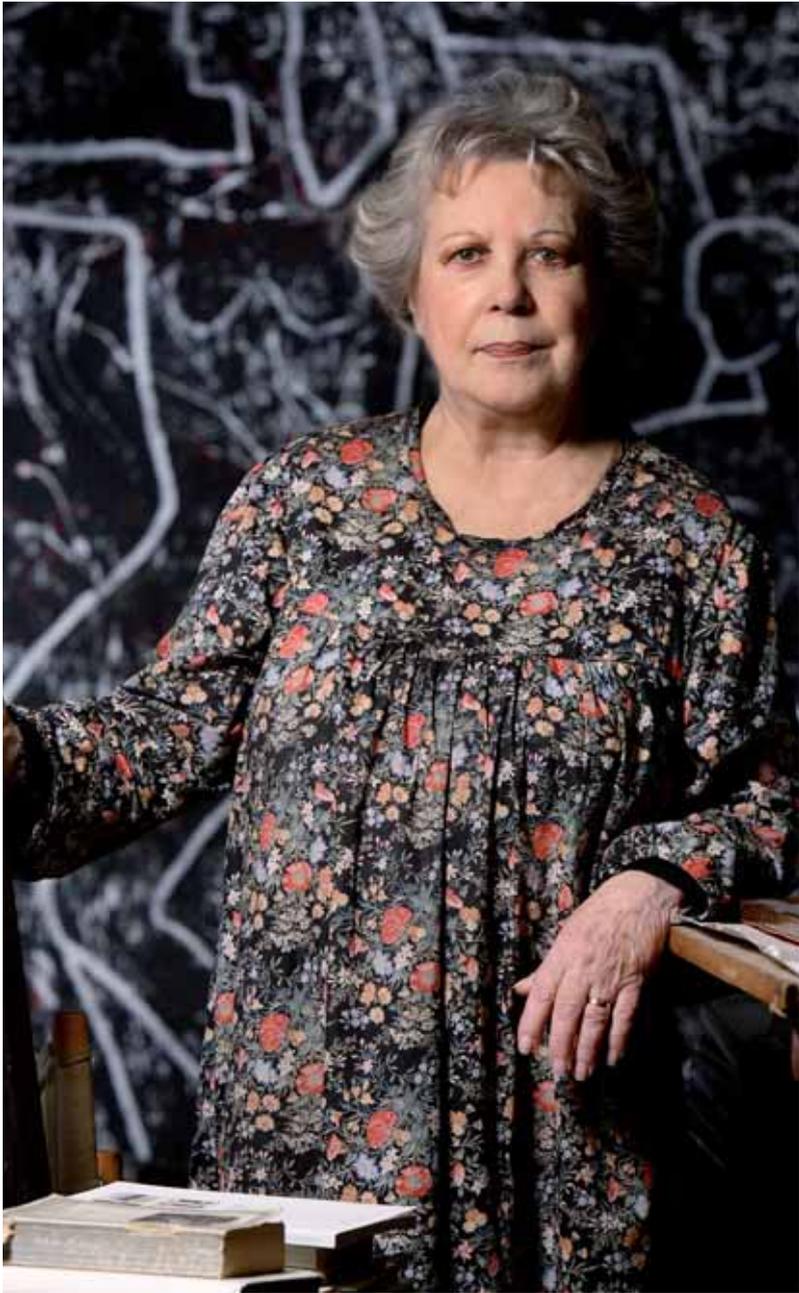
Conversazione, 2007
acrilico
cm 165x180



Donne in movimento, 2007
acrilico
cm 200x200



Donne in movimento, 2007
acrilico
cm 200x200



ANNA COCCOLI

Anna Coccoli è nata a Brescia nel 1929.

Dopo aver vissuto e lavorato a San Paolo (Brasile), da alcuni anni è ritornata stabilmente a Brescia.

ESPOSIZIONI PERSONALI E COLLETTIVE

- 1958 Premio Olimpiadi Giovanili Arti Figurative, Roma
- 1958 Premio Suzzara, Suzzara
- 1959 Premio Suzzara, Suzzara
- 1960 Galleria Alberti, Brescia
- 1961 Premio Sant'Ilario d'Enza
- 1962 AAB, Brescia
- 1964 Galleria Alberti, Brescia
- 1968 Studio di Architettura Bellino Patrini, Milano
- 1968 Galleria del Minotauro, Brescia
- 1969 Galleria del Gelso, Lodi
- 1972 Galleria San Michele, Brescia
- 1973 Palazzo Gonzaga, Sabbioneta
- 1974 Galleria Portal, São Paulo
- 1975 Galleria Rotta, Milano
- 1978 Galleria dell'Incisione, Brescia
- 1980 Galleria Portal, São Paulo
- 1981 Galleria dell'Incisione, Brescia
- 1984 MASP – Museu de Arte de São Paulo, Brasil
- 1985 Galeria Arte Brasil, São Paulo
- 1988 Assessorato alla Cultura, AAB, Brescia
- 1994 Galleria dell'Officina, Brescia
- 2001 AAB, Brescia
- 2008 AAB, Brescia

Sue opere si possono trovare in collezioni pubbliche e private in Italia, U.S.A. e Brasile (M.A.C. e M.A.S.P.)

Monografie di artisti bresciani – 33
Anna Coccoli
Donne in movimento
Mostra organizzata dall'Associazione Artisti Bresciani
dal 15 novembre al 3 dicembre 2008

Cura della mostra
Fausto Lorenzi

Cura del catalogo
Mariaelena Paris

Progetto grafico del catalogo
Martino Gerevini

Referenze fotografiche
Roberto Mora, Brescia
Fotostudio Allegri, Brescia

Allestimento della mostra
Giuseppe Gallizioli

Segreteria dell'AAB
Simona Di Cio e Corrado Venturini

Fotocomposizione e stampa
Arti Grafiche Apollonio – Brescia

Finito di stampare nel mese di novembre 2008.
Di questo catalogo sono state tirate 200 copie.